

Mostre d'arte romane



Corrado Cagli (a sinistra)
e Franciolini (a destra) al-
la Galleria Schneider per
l'inaugurazione della mo-
stra di Cagli



OVIDIO RICONCILIA GUTTUSO E CAGLI

Roma, maggio.

«**C**ON Kandinsky il viaggio dell'astrattismo è giunto a termine». Moravia aveva pronunciato queste parole a fior di labbra per non farsi sentire dalla signora Kandinsky che ciondolava davanti ad una grande tela di Corrado Cagli raffigurante un Narciso dorato che si specchia in un'acqua verde, da stagno melmoso. «Sì, amici miei», ripeté Moravia crollando la testa, «il viaggio è giunto proprio a termine». Dinoccolato, con i capelli arruffati, lo sguardo velato, Alberto Moravia, in doppio petto «principe di Galles» si muoveva tra gli amici impacciato, irritato, accaldato. Avrebbe voluto spiegare perché l'astrattismo è da considerarsi, oggi, come un verbo reazionario; ma a disturbarlo, a legarlo in un discorso pieno di pause, allusivo, con la sua cinguettante presenza, era la signora Kandinsky, elegante e bella, dentro quella sua «princesse» nera, tra il «sacco» e il «charleston». «Se dico perché», sussurrava l'autore della «Ciociara», «qui finisce a scandalo».

Avevano fatto gruppo nella sala di centro della galleria Schneider, sulla Rampa Mignanelli, all'ombra di Trinità dei Monti, durante l'inaugurazione della «personale» di Corrado Cagli. Corrado Cagli stava illustrando alcune sue tele alla Kandinsky, bruciando dalla voglia di raggiungere il crocchio degli amici, certo che nei loro discorsi — a proposito o a sproposito non conta — lui, i suoi quadri e le sue manie ci sarebbero entrati dentro, tra una boutade e l'altra. Paolo Monelli disse: «Cagli è il Kandinsky della pittura italiana».

Anticonformismo

Moravia sorrise. La Kandinsky, intanto, continuava a cinguettare con Cagli che sembrava arrostitire dentro la sua larga giacca di velluto verde, a coste dure, inzaccherata, qua e là, di carminio. «Ma che dice», sbottò Moravia. Cagli l'intese e allontanatosi con un corretto inchino s'avvicinò a Moravia. «Dice che il museo d'arte moderna di New York non è un cosa seria», spiegò. «E perché?», chiese Moravia. «Perché ha solo sei



Corrado Cagli: ritratto di Paola

Kandinsky, mentre la galleria d'arte moderna italiana ne ospita, in questi giorni, 45». «Le piacciono i tuoi quadri?», chiese Monelli. «Sì, ha detto che non c'è male. Ha voluto sapere quando ho cominciato ad avvertire la vocazione al tradimento», rispose Cagli, accigliato. «Che gli hai risposto, Corrado», incalzò Monelli. «Che l'ho sentita», rispose il pittore, «da quando ho scoperto la vocazione all'anticonformismo». «Bravo», saltò su Moravia, «era quello che mi bruciava in petto da un'ora». «Béh», rispose Cagli, «potevi pure dirlo, tanto lei non capisce una parola di italiano». Fu allora che la polemica sull'astrattismo scoppiò virulenta ed eccitata. Corrado Cagli è un astrattista di vecchia data: vi si è mosso dentro — abbandonata la creta e il cuoio sbalzato — con abilità e coraggio, resistendo ad attacchi e pressioni d'ogni sorta. S'è fatto molti nemici tra i suoi amici. Con Renato Guttuso ruppe clamorosamente. Con Marcello Venturoli poco mancò che non finisse una polemica con un duello.

In segreto

«Io sono un uomo libero», gridava, quando gli altri, Guttuso e Venturoli in testa, predicavano il «realismo socialista» e inondavano gallerie e mostre di braccianti o manovali o pescatori accigliati, sfattati dalla fatica, ma forti contro il riverbero delle bandiere rosse. A notte, nella quiete dello studio, rileggeva «i versi antichi di Ovidio» e poi, a mo' di commento di «quella dorata poetica», andava componendo classici pannelli. Così, in segreto, «segreto come un vizio», si è andata formando, attraverso quasi dieci anni, la mostra che è stata inaugurata in questi giorni, presenti intellettuali, artisti, attori, attrici note e in cerca di notorietà, mecenati veri e falsi, turisti sbracati ma ricchi, dentro quattro salette preziose sui cui vetri, quando il sole è a picco su Trinità dei Monti, si riverberano i colorati raggi solari e il rosso dei palazzi di Roma che tanto piacquero a Scipione e Mafai. Predomina, nei pannelli, un verde che Corrado Cagli ha tratto fuori dalla tumultuosa esperienza astrattista, ricco e vibrante, contro il dorato spento dei bronzi

di Achille, di Apollo, di Ulisse e Ajace. Dentro una drammatica compostezza, le figure della mitologia ovidiana si muovono con accenti moderni.

Timori infondati

Questi pannelli hanno fatto rappacificare Guttuso e Cagli. Corrado Cagli non se l'aspettava. Non voleva farla, questa mostra, timoroso d'esser preso dentro le secche delle riserve mentali, negli stagni della polemica passata, nelle spire d'una critica «accidiosa». Di punto in bianco, il Guttuso ha presentato la mostra di Cagli in un articolo che un giornale romano della sera, in prima linea nella difesa del «realismo socialista» occupava, quasi per intera, la terza pagina. «Il pittore romano», ha scritto Guttuso, «ha rivissuto quei miti languidi e feroci dei "duemila anni di Ovidio" senza spirito arcadico, senza annegare nel secentismo o nel neo-classico ma trasferendo in termini di viva modernità un intatto spirito umanistico».

Cagli ne è rimasto sbalordito, tanto più che in questo articolo l'autorevole membro del Comitato Centrale Comunista, Renato Guttuso fa, nientedimeno, rivivere le più audaci prese di posizione revisioniste. «M'è andata bene», dice contento, e a chi gli chiede di portare in giro per l'Italia i pannelli che raffigurano Dafne, Narciso, Filomone e Bauci, Apollo, risponde di sì, che va bene, purché, aggiunge, «non diciate poi, come la Kandinsky, che questa esperienza è la prova della vocazione al tradimento». Moravia è stato tra i primi a prometterglielo: «te ne darò atto sulla mia rivista», ha detto, andandosene, soddisfatto, a braccetto della moglie, Elsa Morante, mentre Nina Kandinsky, in un francese cantato, stava spiegando al compassatissimo ambasciatore russo che, tutto sommato, la mostra più bella, a Roma, in questi giorni, è quella dei quadri del marito, a Valle Giulia. «Venga a vederla», diceva. «Ma ci son venuto per l'inaugurazione», rispondeva lo ambasciatore. «Peccato», rispose Nina Kandinsky, «che non l'abbia vista: sa, ricordo la nuca di tutti coloro che mi baciano la mano». L'ambasciatore, involontariamente, si toccò la sua. Poi disse: «vede, signora, ho cambiato pettinatura».